

DE GOURMONT

■ «IL LATINO MISTICO» IN DUE DIVERSE TRADUZIONI ITALIANE ■

Un'archeologia estetizzante

di Francesco Stella

L'interesse per la mistica è un fenomeno che ripercorre a ondate la storia culturale, e gli ultimi vent'anni ne hanno visto in Italia una crescita significativa, trainata dai libri di grandi medievisti come Claudio Leonardi e Giovanni Pozzi, di teologi «conservatori» come Baget Bozzo, di filosofi come Cacciari e Vannini e di storiche «di genere» come Luisa Muraro e Romana Guarnieri. La sovrapposizione mediatica con le contemplazioni new age e le tante forme assunte dal diffuso bisogno di spiritualità ha certamente contribuito a incrementare questo interesse, miscelandolo in modo equivoco con elementi estranei alla mistica intesa come esperienza personale del divino, con la sua carica liberatoria e perfino eversiva rispetto alle mediazioni istituzionali e alla marginalizzazione del corpo.

È stato forse per questa suggestione che l'editoria italiana ha presentato ben due traduzioni di un libro che solo dieci anni fa sarebbe stato improponibile a case non specializzate: *Le Latin Mystique* di Remy de Gourmont, intellettuale di area simbolista e amico del romanziere Joris-Karl Huysmans, autore di *A rébours* (*Controcorrente*) – uno dei fondamenti della narrativa decadentista – ma

anche grande convertito dall'estetismo paganeggiante al monachismo benedettino. È a lui che de Gourmont dedica quest'opera del 1892, ignorata in Italia per oltre un secolo e ora riemersa con due traduzioni simultanee: una di Roberto Rossi Testa, poeta con interessi per la cultura araba ma soprattutto traduttore di Huysmans (*Latino mistico*, Nino Aragno Editore, € 18,00); e una di Antonella Grignola e Roberto Peverelli per Medusa (*Il latino mistico*, pp. 343, € 24,00), con una pirotecnica prefazione dell'italianista e musicologo Marzio Pieri. Segno paradossale di una necessità diffusa e nello stesso tempo di una difficoltà di comunicazione nel mondo editoriale. L'edizione di Aragno correda la traduzione con la prefazione dello stesso Huysmans, poi eliminata nella seconda edizione del 1931, che al lettore di oggi si rivela providenziale per contestualizzare l'ambiente dove l'opera è maturata: una Parigi *fin de siècle* percorsa da una vera e propria moda di misticismo letterario, pittorico, teologico, ma priva di strumenti per la conoscenza della mistica medievale. Su queste motivazioni Huysmans innesta la sua passione per l'iridescenza del latino «decadente», la creatività del tardo antico e dell'impurità linguistica, al riparo dalla banalità legnosa del latino classico. È lo snobismo che trionfa nel terzo capitolo di *Controcorrente*, anch'esso riproposto da Rossi Testa, invito all'esplorazione di quel corpo latino da cui i cristiani «staccavano alcu-

ne parti solide per marinarle nella salamoia del loro nuovo linguaggio», ricavandone aggettivi «grosolanamente tagliati nell'oro con il gusto fascinoso e barbarico dei gioielli gotici».

L'apparato decadentista ha il merito di illuminare il terreno di coltura di questo esperimento e di sgombrare il campo dall'equivoco terminologico: l'antologia di de Gourmont *non* riguarda la mistica, e anzi non include alcun testo mistico (tranne Ildegarda di Bingen), ma vuole presentare una raccolta di poesia latina cristiana dalle origini al 1300, dove «mistico»

assume il significato etimologico e appunto medievale di «spirituale». Scopo dell'autore è fornire a un pubblico, allora come oggi escluso dall'accesso a queste fonti, un campionario di assaggi letterari che lascino intuire il fascino del millennio di poesia rimosso dalla coscienza occidentale. E lo fa riproducendo ampi stralci poetici con traduzioni letterali o ritmiche ma sempre giustamente letterarie, accompagnate da brevi giudizi e scarse informazioni storico-culturali. Come scrive Rossi Testa nella lucida postfazione, questo libro «non è di sicuro il meno opinabile e il più rigoroso e completo fra i tanti [?] scritti sulla letteratura del medioevo cristiano in lingua latina». E in effetti sul piano bibliografico questa pur dottissima panoramica non evita di riproporre dati che la ricerca successiva ha corretto e superato: nel secolo che

ci separa da de Gourmont si è appurato che il decreto gelasiano su libri autorizzati e libri apocrifi non risale a Gelasio (e quindi non è del 496); Claudiano Mamertino è ora Mamerto; la tenzone poetica fra primavera e inverno non è di Milone ma di Alcuino; il poema su Mametto non è di Ildeberto di Lavaradin ma di Embricone di Mainz; il ritmo sulle gioie del paradiso non è di sant'Agostino ma di Pier Damiani, e via correggendo.

Pur avendo trascorso la vita nel tempio della Bibliothèque Nationale, de Gourmont cede al solito piagnisteo antiaccademico, ma a furia di disprezzare la filologia finisce per citare testi scorretti (come per Jacopone da Todi) e paternità immaginarie, al grido di «che importa se le attribuzioni sono sempre dubbie quando si parla di Medioevo». Ancora oggi la marginalità in cui vive la memoria di questi autori induce talora i traduttori ad alterarne i nomi (Marbodius per Marbodo) o a lasciarli in francese: Berenger anziché Berengario, e fin qui si rimedia, ma Eude al posto di Oddone impone al lettore difficoltà impreviste. Ha ragione dunque Rossi Testa quando avverte che quest'opera non va consultata come strumento di informazione. E che non è un'apologia della religione, e tantomeno – aggiungiamo noi – un itinerario mistico; ma piuttosto una proposta personalissima di viaggio nella Bellezza, un'archeologia estetizzante del millennio dimenticato.

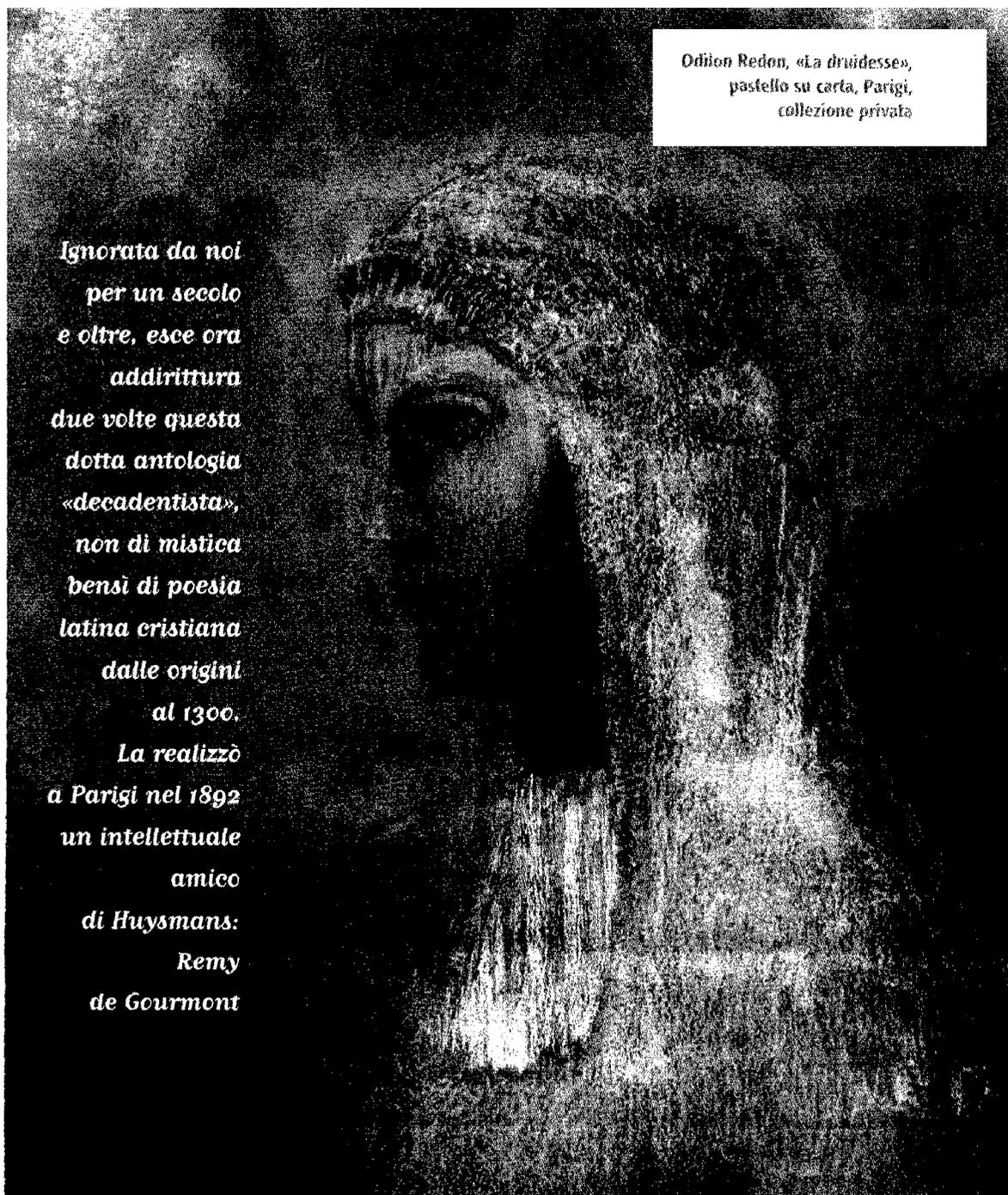
Naturalmente è una scelta a cui

manca quasi tutto il versante «laico» (poemi storici, narrazioni allegoriche, poesia erotica, satira e parodia), ma che dimostra una sensibilità vivissima per la fenomenologia religiosa, fino a recuperarne alcuni liturgici, da messali di sperdute province francesi, che salvano qualche languida gemma confessionale per gli amanti del genere. Questa è la specificità tutt'oggi più preziosa del *Latino mistico*. Se per l'autore stesso l'interesse principale di questa raccolta era nelle

citazioni di testi introvabili, oggi i buongustai della storia letteraria possono delibare anche i giudizi di un raffinato intellettuale ottocentesco, che sa scolpire di ogni scrittore il suo tratto più autentico: in generale «questa lingua sta al latino classico come Notre Dame sta al Partenone» (diremmo meglio: al Colosseo), è a volte dura e barbarica ma «grande, nella sua durezza, e spesso, nella sua barbarie, d'una grazia divina». Di Oddone di Cluny riconosce l'ardì-

tezza sperimentale, in Prudenzone - il più «audacemente personale» dei poeti cristiani - definisce l'eleganza perturbante di un «cattivo gusto delizioso»; in Venanzio Fortunato, trovatore di una Gallia ferocemente merovingia, coglie la «fantasia assolutamente illogica e spudorata»; di Ermanno Contratto percepisce il profumo che esala dalla «liquefazione verbale»; si compiace delle audacie sessuali di certi penitenziali, ci insegna a cantare la prosodia dell'*Ave maris*

stella, accarezza una per una le virtù magiche delle pietre esplorate da Marbodo, individua nella inarrivabile varietà tecnica di Adamo di San Vittore la mancanza di un «po' di follia» per arrivare al genio, si inchina alla solidità bronzea dei versi di Tommaso d'Aquino, ma alla fine riconosce che «il simbolismo cristiano, sempre complicato e oscuro, ci è oggi precluso, quasi indecifrabile». Notre Dame resta un esotico mistero, la scuola non ci aiuta a leggere la selva di segni intorno a noi, ma l'editoria comincia ad aprirsi a questo nuovo bisogno di memoria.



Odilon Redon, «La druidesse»,
pastello su carta, Parigi,
collezione privata

*Ignorata da noi
per un secolo
e oltre, esce ora
addirittura
due volte questa
dotta antologia
«decadentista»,
non di mistica
bensì di poesia
latina cristiana
dalle origini
al 1300.
La realizzò
a Parigi nel 1892
un intellettuale
amico
di Huysmans:
Remy
de Gourmont*